

CONVERSIONI A MANTOVA E NEL MANTOVANO FRA SETTE E OTTOCENTO.  
IL CASO DEL NEOFITO MOISÈ ARON SACERDOTI DI REVERE DEL 1786

Per quanto riguarda le conversioni di ebrei a Mantova e nel Mantovano negli ultimi anni del dominio austriaco, ci sono certamente molte fonti ancora non esaminate, mentre lo studio ad oggi più completo è certamente quello dedicato a questo tema da Paolo Bernardini.<sup>1</sup>

Per contestualizzare la problematica delle conversioni degli ebrei mantovani di questo periodo, occorre ricollegarsi alle varie normative relativa alla materia che si susseguirono nei secoli precedenti, quando Mantova era certamente una delle più importanti e colte comunità ebraiche italiane.

Per il Settecento il documento di riferimento è la bolla *De baptismo Judeorum* emanata il 28 febbraio 1747 da Papa Benedetto XIV, al secolo Prospero Lorenzo Lambertini, nato a Bologna il 31 marzo 1675 e pontefice dal 1740 alla morte avvenuta a Roma il 3 maggio 1758. Questo Papa è tristemente famoso per la teologia del *favor fidei*, ossia del principio per cui la salvezza anche del non cristiano, fra cui l'ebreo, essendo il valore supremo e il suo sommo bene, non ha bisogno di essere dato chiedendo permessi a lui o ai genitori di un bambino che si ritenesse in pericolo di vita. È il principio della assoluta necessità di conferire, in tal caso, il battesimo anche *invitis* o *ignaris parentibus*, e della possibilità concessa a un ebreo che si converta al cristianesimo, di portare in dono alla Madre Chiesa i suoi figli, magistralmente illustrato da Marina Caffiero.<sup>2</sup>

Nella bolla menzionata, il pontefice distingue la giurisprudenza da seguire se si tratta di un neonato, di un bambino o di un adulto.

Nel 1782, gli ebrei di Gorizia avevano ot-

tenuto dal potere imperiale austriaco un decreto di tolleranza che, sul punto del battesimo da impartire agli ebrei, fissava delle condizioni e dei termini che certamente tutelavano la minoranza ebraica molto di più della inconsistente teologia papale che concedeva al padre ebreo battezzato di portare in dono alla Chiesa i suoi figli in quanto deteneva la patria potestà; alla madre e alla nonna, perché “la donna può dirsi diventar uomo, e la madre padre” per cui la moglie che si converte può anch'essa portare i figli in dono perché *agit tamquam vir*, e pure la nonna che *agit tamquam avula*!

Due anni dopo, nel 1784, anche i Massari della comunità ebraica di Mantova chiedono in una Supplica a Giuseppe II, in occasione di una sua visita a Mantova, di estendere il decreto anche alla loro comunità. Nella Supplica essi fanno presente che per il cambiamento di religione nel Ghetto sono avvenute molte dispute e disordini, perché spesso le conversioni non sono dovute a motivi di fede e religiosi, ma di tutt'altro genere. Affermano che diversi ebrei, dopo esser vissuti come cattivi ebrei, *non onorano la Religione Dominante, passando in essa, non in forza d'una soprannaturale Inspirazione, oppure per meglio alimentare lo spirito, ma piuttosto per poter con più libertà, alimentare le passioni del proprio animo. Che il passaggio dall'una all'altra Religione, sia sempre sospetto di occulti motivi, lo persuadono molte ragioni che non fa bisogno per altro ridire.*<sup>3</sup>

Secondo Bernardini, “L'immagine – offerta da Simonsohn – di una Chiesa cattolica disposta a tutto per conquistare nuove anime, e forte dell'appoggio del braccio secolare, contrapposta

<sup>1</sup>P. BERBARDINI, *La Sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Bulzoni Editore, Roma 1996, in particolare le pp. 163-191.

<sup>2</sup>M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei,*

*cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Vielle, Roma 2004 e ristampe successive, anche in inglese, in particolare pp. 73-157.

<sup>3</sup>BERBARDINI, *La Sfida dell'uguaglianza*, op. cit., p. 163.

a una Comunità inerme, vittima di tale potente alleanza, costretta a soffrire rapimenti, violenze, prolungati sequestri dei suoi membri nella Casa dei Catecumeni, deve essere rivista”.<sup>4</sup>

Personalmente sono d'accordo fino a un certo punto con questa osservazione, e lo dico sulla base dei casi di conversione di ebrei a Mantova che ho già studiato per il periodo successivo, di circa sessanta o settant'anni dopo, sotto il Rabbinate di Marco Mortara. Emblematico il caso della minorenne Claudina Norsa, di cui ho pubblicato alcuni documenti.<sup>5</sup> Non di rado il Rabbino Mortara non risponde nemmeno all'invito del Cancelliere vescovile a partecipare all'atto formale del Battesimo, davanti a un notaio, perché trova questa formalità senza sostanza, non avendo la Chiesa osservato le normative della legislazione che pur esistevano. Del resto in quegli anni a metà dell'Ottocento, accadeva a Bologna il noto caso del bambino Edgardo Mortara, che quando esso aveva ormai sei anni, fu sequestrato alla famiglia - forse imparentata con il ramo Mortara Levi del rabbino mantovano - perché una ragazza che aveva servito in casa loro dichiarò all'Inquisizione di averlo battezzato quando era neonato, considerandolo in pericolo di vita.

Fra gli esempi che Paolo Bernardini menziona nel suo studio, dopo casi di conversione di ebrei mantovani di ceto elevato, fra altri casi di certo miserabile menziona proprio quello di Mosè Aron Sacerdoti, in relazione al quale ho reperito il fascicolo processuale nella Collezione privata di Gianbeppe Fornasa. È di questo caso che intendo occuparmi dettagliatamente.

*Il Processo del neofito Moisè Aron Sacerdoti di Revere 1786*

Un caso interessante, fra i documenti conservati nella collezione Fornasa, è quello di un complicato processo che si svolse tra Revere e Mantova nel 1786 per la conversione al cristianesimo dell'ebreo Moisè Aron Sacerdoti. Gli atti sono conservati in un fascicolo di 46 pagine, con l'aggiunta di una lettera cucita all'inizio del fa-

scicolo, sempre relativa al processo e datata in Mantova il 13 Marzo 1786. La lettera contiene la traduzione italiana di un regolamento emanato dal potere austriaco per gli ebrei di Gorizia in relazione alla normativa che deve essere seguita nel processo di catecumenato degli ebrei. Essendo questa lettera importante, ritengo che sia utile trascriverla qui di seguito.

Mantova, 13 marzo 1786.

D'ordine del supremo Consiglio di Giustizia in evasione di Venerata Lettera Governativa del dì 11 del corrente Marzo si rimette a questa Università degli Ebrei di Mantova copia di traduzione del S. Capitano Circolare e copia di tradotto ai capi della comunità Giudea di Gorizia onde abbiano a servire anche qui di regolamento per gli Ebrei che cercano di cambiar religione.

All'università degli Ebrei di Mantova. Marani

Traduzione

Al Sig[no]r Capitano Circolare.

Col Sovrano Decreto Aulico in data di Vienna dei 22 marzo e presentato li 11 cor[rente], S. M. ha dichiarato che, senza limitare il tempo entro il quale i figli scostatisi da genitori Acatolici e rifuggiatisi presso i cattolici abbiano ad essere batezzati, deve previamente constare che il loro recesso da Parenti non sia stato cagionato da cattivi trattamenti, che l'ideato cambiamento di religione sia proceduto da matura cognizione, da uno spirito di libera vocazione e da veruno stimolo, e finalmente che debbano essere prese in matura considerazione anche tutte le rimote cagioni che possono averlo indotto a tale determinazione. Quando dunque alla presenza de' propri Genitori o Compagni di Religione saranno prese tutte le succennate cognizioni, niuna eccettuata e che il figlio vi presista [persista] entro lo spazio di 6 mesi in allora il Figlio di qualunque siasi età instrutto bene che sia nella nuova religione, può essere nella medesima accettato.

Mancando però uno de' principij suddetti, in allora il figlio di qualunque età quando però non sia emancipato, dovrà essere restituito a propri genitori dai quali si scostò per capriccio e non per vera vocazione.

La quale Sovrana dichiarazione viene insinuata ad esso S. Capitano Circolare per sua notizia = in sua assenza di S. E. Ill. Capitano Provinciale.

Firmati Francesco Sav.o Bar. de Komixburg

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>5</sup> M. PERANI, *Per uno studio dell'opera e del pensiero di Marco Mortara: recenti scoperte di mano-*

*scritti ignoti, la sua bibliografia e piste di ricerca, con un'appendice di documenti inediti*, «Materia giudaica» XV-XVI/1-2 (2010/2011), pp. 30-110: 70-76.

L.S. Dal Consiglio Capitanale,  
Gorizia li 13 Aprile 1782

Tradotto

Ai capitani della Comunità Giudea di Gorizia.  
S.C.R. Maestà si compiacque dichiarare graziosamente col Decreto Sovrano Aulico in data di Vienna del 31 Marzo passato e presentati li 11 corrente che la Sovrana Risoluzione ultimamente presa e prevenuta [pervenuta] già a questo Capitano Provinciale, riguardo i figli i quali non vogliono ritornarsene ai loro Genitori Acattolici, ma restare presso la Religione Cattolica, dà pure norma e metodo anche rapporto ai figli degli ebrei, mentre siccome non può essere preso via da' suoi genitori un figlio acattolico ed essere educato nella fede cattolica, così neppure venire battezzato un figlio Giudeo fin'a tanto che non si è sicuro aver egli la sufficiente cognizione e per tale batesimo o uno stimolo sopra naturale ovvero provenuto dall'essere convinto a cui non diedero motivo ne il timore ne l'allettamento ne qualunque siasi pressione lochè ogni tal volta dovrà essere ben fondatamente esaminato premendo alla Religione di aver buoni e non solamente battezzati cristiani.

Quale sovrana dichiarazione a sequella del Sovrano Decreto ed ulterior ordine Capitano Provinciale dei tredici e presentato 30 passato Aprile ne resta insinuata ai Capi di questo Ghetto degli Ebrei di Gorizia, per la loro notizia.

In assenza del Capitano Circolare firme:  
Alessandro Bar. de Fin Capitano aggiunto.  
Dal Capitanato Circolare e C. Wolf  
Gorizia, li 14 Marzo 1782  
Fuori Ai capi della Comunità Ebraica di Gorizia

Come si vede, a preoccuparsi di garantire un processo di conversione libero da ogni pressione, allettamento, promesse o interesse, è come spesso avviene il potere politico assai più di quello religioso che, forte della certezza della verità, trasforma una fede in una ingiunzione e sopraffazione. Come vedremo, questa lettera fu inviata in traduzione italiana alla comunità ebraica di Mantova, dalla quale dipendeva la piccola comunità ebraica di Revere, affinché proprio in relazione al caso di cui si occupa questo processo, pretendesse anche per il neofito Moisè Aron Sacerdoti, il rispetto delle regole.

Il frontespizio del fascicolo processuale riporta la seguente intestazione *Copia Del Processo compilato ad istanza delli SS.ri Magnifici Massari Della università degli Ebrei di Mantova*

*Contro l'Ebreo Moisè Aron Sacerdoti di Revere per La Causa ut Intus. In Atti del Not.o Att.e, e Cancelliere Criminale Giambattista Castiglioni.*

Il primo atto del fascicolo processuale, che risulta contenere parti sintetizzate in latino e la maggior parte del testo vergato nella relativa traduzione e amplificazione italiana, inizia con un verbale stilato sabato 8 Aprile 1786 dentro il palazzo criminale. Vi si riferisce che il sacerdote don Luigi Moccia, reverendo vicario di giustizia di Mantova, ha consegnato al notaio e co-cancelliere Giovanni Battista Castiglioni, una richiesta di raccogliere informazioni sull'ebreo Aron Sacerdoti che si trova nel Pio Luogo de' Catecumeni di Mantova. Si riferisce di una relazione fatta dal podestà di Revere, la quale viene consegnata al canonico Ghirardini, superiore della Casa de' Catecumeni, perché sia debitamente informato su come è avvenuta a Revere la prima fase della conversione.

Segue, al foglio 2v, copia di una lettera scritta il 30 marzo 1786 dai Massari dell'università degli ebrei di Mantova, signori Israel Coen e Lazzaro Salomon d'Italia, ai quali la mamma del catecumeno, Ester Ravà di Revere vedova del fu Graziadio Sacerdoti, ha riferito che suo figlio Aron si è ritirato nel convento del Carmine di Revere, dicendo di voler cambiare religione. La madre del catecumeno e i massari fanno presente che, non essendoci a Revere una casa dei catecumeni, il processo previsto per il periodo di catecumenato non può in quella sede essere condotto in maniera regolare, conforme alle norme emanate dal potere austriaco in materia. La lettera si chiude con la richiesta che, a spese dei massari ricorrenti, il catecumeno sia trasferito nel pio istituto della città di Mantova.

Lo stesso giorno il tribunale di Mantova ordina al podestà di Revere che la richiesta dei massari sia accolta e che, a loro spese, Moisè Aron sia trasferito dalla chiesa del Carmine di Revere al Pio Luogo dei Catecumeni di Mantova.

Il 2 aprile un altro atto attesta che, come persona fidata e savia, adatta ad eseguire lo spostamento del catecumeno, viene designato il capitano delle milizie Susani.

L'atto successivo, stilato il 5 aprile, afferma che il motivo che ha spinto i massari della comunità ebraica mantovana a ricorrere contro la irregolarità del processo catecumenale del

giovane Sacerdoti, attualmente già ospitato nella casa dei catecumeni della città, è una lettera di sua madre nella quale Ester Ravà insinua l'esistenza di motivazioni non valide nel desiderio di conversione del figlio. Ella, infatti, narra come il catecumenato del figlio Moisè Aron fosse iniziato a Revere infrangendo fin dall'inizio le norme vigenti in materia, richieste dall'autorità austriaca regnante. Queste regole, infatti, prescrivono di indagare *«il carattere, l'indole, la condotta e il diportamento dell'ebreo delle cause e delle ragioni che lo dirigono onde così allontanare ogni dubbio di seduzione e di motivi che non siano i più risoluti e decisivi»*. Questa volta, oltre che ai due precedenti massari Coen e Salomon d'Italia, si aggiunge come firmatario dell'istanza Samuel Maroni.

Il giorno dopo, 6 aprile, il tribunale di giustizia, sentita la relazione del signor consigliere Nonio, ordina che il podestà di Revere si informi sui dettagli e i modi di quando il catecumeno si rifugiò a Revere presso i cattolici.

Segue una lettera della madre del catecumeno Ester Ravà Sacerdoti, scritta da Revere ai massari di Mantova il 3 aprile, nella quale la signora, angosciata e sconvolta per l'accaduto, afferma essere a suo avviso i motivi che spingono il figlio a convertirsi non sincero e nemmeno dovuti a ragioni spirituali. Eccone l'accurato testo:

Ester Ravà vedova relitta di Graziadio Emanuel Sacerdoti, ritrovasi amareggiata nella circostanza di vedersi inopinatamente absentato, e dal materno suo seno distaccato il suo figlio Moisè Aron col sentimento di cambiar religione. Non può però dissimulare la medesima, che incessante è stato il suo dolore, perché incessante ebbe l'argomento di deplorare la fattalità, che inanni [scil. vane] riuscissero le assidue sue cure per emendar l'indole di questo figlio. Egli è stato sempre depravato, perché lo condusse a pascere la di lui vita fra vizi e fra le dissolutezze, coltivando or l'una or l'altra scandalosa pratica, e specialmente di recente malgrado le più reiterate ammonizioni, né ebbero miglior fortuna quelle affettuose della sua autrice, e che poi parenti, dalle autorevoli, che poche settimane sono le vennero fatte da questo illustrissimo signor podestà, che poco videsi ascoltato, perché in argomento di sua contumaccia ebbe egli dalla curia l'avviso di essere stato trovato poche sere dopo co soliti mantici di sua deviazione.

Non può l'esponente nemmeno simulare di

non aver fra le altre diligenze per bene educato ed invaghirlo di un più retto contegno ommessa quella di procurare, che di lei fratelli Graziadio e fratello Ravà incombessero ad un suo utile, e conveniente impiego; questi infatti l'impiegarono nella loro bottega, e quindi l'ammisero per domestico, ma in danno, perché infedele nel negozio, non onesto in casa, costretti si videro nel vedersi reiteratamente derubati di contante e di generi a restringerle un si abusata fede senza però vendicar menomemente i di lui reati, lasciandoli in un effettuoso oblio.

Tutto espone la ricorrente per dare una sebbene per lei dolorosa, genuina descrizione degli andamenti del figlio, de quali non pochi del paese, risponder volendo con non preoccupata lingua far potrebbero in dubitata fede, e dalla di cui serie deduce, che il proponimento di cambiar religione, non sia, che un velo della di lui displicenza nel vedersi svelato una risoluzione guidata forse da allettamenti, ma più probabilmente dalla fiducia, che una differente carriera giungendo ad oscurare la svantaggiosa idea di lui concepita lo presenti in un miglior punto di vita; e ben desidera, che non racchiuda la vista di vieppiù disanguare la povera madre e fratelli, che vivon da sussidi dalla solita pietà dell'università, e dalli più generosi di detti di lei fratelli Ravà.

In questa dolorosa situazione, presentando che il detto Moise sia stato tradotto a questa casa dei Catecumeni, si rivolge ad impetrare il patrocinio ed assistenza delli signori massari, onde in mezzo alla sua impotenza, e lontananza vogliano procurare, che ne seguano i convenevoli esami, onde scrutinare e ridurre ad evidenza il vero motivo dell'assentamento del figlio, mentre nella scoperta di questo, ripone la sua fiducia di rimaner consolata mercè il ritorno del figlio alle materne sue braccia.

Non mancherà ella di implorare per la loro prosperità, nel mentre che con pieno rispetto si protesta.

Nel frattempo, in risposta alla richiesta di raccogliere informazioni sul catecumeno in oggetto, l'8 aprile il podestà Giuseppe Calegari scrive al tribunale affermando di aver raccolto a Revere la testimonianza di alcune persone, secondo cui il catecumeno aveva manifestato a qualche abitante della cittadina del Basso Mantovano la sua volontà di abbracciare la fede cattolica. Tuttavia, il podestà conferma anche la verità del cattivo comportamento di Moisè Aron, affermando che *«è ben vero, che qualche tempo fa sono stato eccitato da questi ebrei Ravà zij del suddetto giovane ad ammonirlo di astenersi di praticar donne di cattivo carattere, e di condurre una vita più regolare; come*

*infatti chiamato nanti di me, lui feci una seria correzione».*

Lo stesso giorno Maurizio Ghirardini, il summenzionato superiore della Casa dei Catecumeni di Mantova, si scusa per non aver potuto rispondere prima alla lettera del 30 marzo scrittagli dal supremo consiglio a motivo di una «*febbre di costipazione*». Nella sua risposta egli afferma di aver invitato i massari della comunità ebraica a partecipare in una data concordata «*alli esperimenti da farsi sopra la vocazione di Moise Aron Sacerdoti e mi hanno risposto di pendere dal supremo consiglio*». Il Ghirardini prosegue con una descrizione molto positiva del catecumeno scrivendo che «*il giovane catecumeno è molto savio, e desideroso d'essere consolato. Questo è ciò le devo partecipare a mio scarico, e giustificazione, e col desiderio de suoi rispettabili comandi ho l'onore di protestarmi*».

Un verbale in data 11 aprile 1786 ci informa che il Vicario di giustizia, don Luigi Moccia, si è incontrato con il notaio che segue il caso, Castiglioni, e con il canonico don Maurizio Ghirardini per parlare della situazione del neofito di Revere. In questa riunione viene stabilito che il canonico Ghirardini dia ordine a Ottavio Brazzabeni, custode del Pio luogo di Catecumeni, di permettere al ministro e al notaio, accompagnati da due parenti del neofito o due altre persone designate dalla comunità ebraica inclusi i massari, di esaminare il Sacerdoti, anche più di una volta se fosse stato necessario. Questo incontro effettivamente avviene e oltre dal Vicario di giustizia e al notaio, sono presenti gli ebrei Leone Samuele dalla Volta e Samuele Giacobbe Levi, delegati a presenziare all'interrogatorio.

Viene verbalizzato quanto il catecumeno dichiara di sé, ed essendo di notevole interesse, lo riporto qui di seguito integralmente:

I. ° [Inquirente] Del suo nome, cognome, Patria, abitazione, età ed esercizio.

R. ° [Rispondente] Io mi chiamo Moise Arone Sacerdoti, figlio del fu Graziadio Emanuele, e d'Esther Ravà, sono dell'età d'anni 19 compiuti, sono nativo di Revere ovve abitavo con la detta mia Madre Vedova, facendo il sensale. Ho due fratelli, il più grande chiamasi Salomone Emanuele d'anni 21, e l'altro Samuele dell'età d'anni 17, ho una sorella

nubile d'anni 22 di nome Ricca.

I. ° Qual mestiere facciano detti suoi fratelli, e se il Padre vi lasciasse beni di fortuna, etc.

R. ° Mio padre ci lasciò poveri, e questa Università ci soccorre con un tanto al mese, che passa a mia madre, e ci ha aiutati il zio Graziadio Ravà, che fa il mercante in Revere, e li miei fratelli fanno lo stesso che facevo io.

I. ° Come lui est[ess]o trovati in questo Pio luogo e da quanto tempo.

R. ° Sono dieci giorni, che io mi trovo in questo Pio Luogo de Catecumeni statovi condotto dal signor capitano Susani, e dal signor Ignazio Dallacqua per abbracciare la legge cattolica, essendo stato nel convento di San Lodovico di Revere per tale motivo per sei giorni.

I. ° Come si portasse in detto convento di S. Ludovico e a qual ora precisa, se solo, o in compagnia d'alcuno, etc.

R. ° Io non sapevo qual fosse la mia religione, e perciò tre mesi fa cominciai a pensare di scegliere La Religione Cattolica e farmi Cristiano, e tre o quattro giorni prima di andare nei P. P. di San Ludovico io ne affidai il cuore al Signor Capitano Susani, ed anche al Signor Pietro Fantini ricettore di Revere, quali mi ricercarono per qual motivo volevo farmi Cristiano, ed io gli risposi, che avevo così fissato, e vi andai nel convento da solo alle ore 19 del martedì della settimana antecedente al giorno in cui fui condotto in questo luogo.

I. ° Se lui esso sappia Leggere, e scrivere, *et q[uod sequit]*.

R. ° Io non so ne leggere ne scrivere, e solamente combino qualche parola.

I. ° Se lui stesso sia informato di qualche cosa della Religione Cristiana, *et q[uod sequit]*

R. ° Io non sapevo tre mesi fa, come hò detto, in cosa consistesse la mia Religione, che professavo, e solamente facendomi caso che il Messia sia venuto, cominciai a riflettervi e quando ne parlai quattro giorni prima di andare nel convento al Cap[ita]no Susani lui mi disse, che posto che volevo farmi cristiano potevo andare dai Frati.

I. ° Quale sia stata la di lui vita in materia di morale fino al tempo della pretesa ispirazione, ed anche dopo fino al ritiro in d[ett]o convento.

R. ° Io per verità non hò menata vita buona,

perché essendo stato per due anni in casa del detto mio zio hò fatte delle baronate, gli rubai del denaro da un cassetto, ed egli essendosene accorto mi obbligò a restituircelo, ed avendomi il zio due anni fà circa licenziato dal suo serviggio io sono stato in casa di mia madre, e nel Carnevale passato io mi sono divertito nelle Festazze, dove vi erano dei Bufoni, sgridandomi fortemente mia madre, ed otto giorni o dieci circa che era cominciato il Carnevale io fui chiamato dal Signor Podestà di Revere, quale mi ammonì a menar buona vita lasciando stare le pratiche, che non dovevo avere, e dopo di tale correzione io hò menato buona vita, ed andavo a casa alle ore debite.

I.° Con chi lui stesso era solito praticare in Revere *et q[uod sequit]*.

R.° Io praticavo con il chirurgo Boschi, Carlo Molesini, quale vive col suo e va in pratica dal detto Boschi.

I.° Se qualche giorno prima della sua ritirata nel Convento abbia avuto qualche contrasto o correzione dalla propria madre *et q[uod sequit]*.

R.° Io non ho avuto alcun contrasto ne soggetto sono stato ad alcuna correzione della mia madre prima di ritirarmi nel convento.

I.° Se lui stesso abbia avuto occasione di amorggiare con qualche donna ebrea o cristiana *et q[uod sequit]*.

R.° Io non praticavo altro in Revere che li detti Boschi e Dallacqua, e non avevo pratica alcuna di donne.

I.° Se manifestata che ebbe Lui stesso la pretesa ispirazione di farsi cattolico abbia avute promesse di mutar stato per Beni di fortuna, o sia stato allettato con regali, o altrimenti *et q[uod sequit]*.

R.° Quando io sono partito di casa mia ero vestito con una Polacca di panno vecchio, una camisola di panno rosso vecchia, e le Braghe di roba nera; mi portai meco il mio abito da estate di saja verde nuovo, e due camiscie, e quando erano tre giorni, che stavo nel convento di S. Ludovico, mi fu mandato un Sarte dal Dottore Susani, e da tutto il Popolo acciò mi facesse un abito nuovo di panno blù turchino, e lo ricevetti, ed il signor Ignazio Dallacqua mi regalò quest'abito che ho attorno di Pelusso ed il detto Dottore Susani seguendo la voce di tutto il popolo mi promise, che fatto cristiano mi avrebbero ajutato per il mio sostentamento.

I.° Se lui stesso persista ora, e voglia persiste-

re nella vocazione di mutar religione, e ne sia persuaso, *et q[uod sequit]*.

R.° Io siccome hò avuta l'ispirazione così persisto nella medesima, e voglio essere cristiano coll'ajuto di Dio.

Il verbale è firmato con il segno di una *a* del neofita Sacerdoti che non sa scrivere, e dagli ebrei incaricati di assistere all'interrogatorio.

L'atto successivo del processo è registrato in data 18 aprile 1786, giorno in cui i massari, che avevano assistito all'interrogatorio, rilevano l'assenza nel catecumeno delle condizioni per un passaggio libero e consapevole alla religione cattolica. Questo perché dall'interrogatorio stesso è apparso in maniera palese il fatto che una trentina di cristiani di Revere hanno promosso una raccolta di fondi per aiutare il catecumeno, oltre a procurargli abiti nuovi. Non si tratta di una mera ipotesi, ma di un fatto accaduto, palesemente ammesso sia dal catecumeno sia dai cristiani di Revere interessati a promuovere il battesimo del giovane ebreo. Secondo i massari ricorrenti, queste condizioni configurano esattamente quanto i decreti imperiali escludono per un regolare processo di passaggio ad altra religione.

Aggiungono che *per verificare ancor più l'impurità del proponimento*, nel successivo periodo di catecumenato il giovane Sacerdoti possa essere incontrato in maniera riservata, da solo, da alcuni ebrei *per poter ricevere quel più libero sentimento al quale sono intenti Le Leggi del Clementissimo Sovrano*. I due ebrei aggiungono che *Dobbiamo pure sottoporle di essere stato condotto il detto giovine in questi giorni dal custode de' catecumeni alle chiese passando anche per ghetto. Ripugna la prima parte allo stato indeciso del giovine, e rischia la seconda con qualche sconcerto colla plebe, e tutto è anche contrario al sin ora praticato*.

Al foglio 20v del fascicolo si riferisce di come un gruppo di cristiani da Revere si siano rivolti al Supremo Consiglio di Giustizia di Mantova, presentando una supplica firmata a nome di tutto il popolo, nella quale chiedono che il catecumeno possa espletare e concludere a Revere il suo cammino catecumenale e, quindi, essere in essa battezzato. Riportiamo i firmatari del documento: *Bossoni R. Cancelliere; Borsatti Deputato; Frigeri; Borsatti; Borsatti; Marchesi; Mogli;*

*Moreschi Deputato dell'Estimo; Zanichelli; Bardinini; D. Gavioli; Carreri; Bernabè; Silvestri; Susani; Costa; Dallacqua; Gavioli; Butturi; Bagris; Menati; Bonattini; Bondioli; Franzosi; Carreri; Dalfini; Tastori; Papini; Borsetti; Gu-dini; Manenti.*

In una serie di scambi di lettere e comunicazioni dei giorni successivi, dal 21 aprile 1786, gli ebrei garanti della regolarità del catecumeno chiedono che *«siccome il catecumeno ha la libertà di abboccarsi con chicchessia de cristiani, non posso dispensarmi di aderire all'istanza che ora mi fa la detta Università di permettere a taluno degli ebrei di abboccarsi da solo a solo col Neofito. Un tale abboccamento serve benissimo per esperimento coerente allo spirito della legge di S. M. per provare se sia vera vocazione di abbracciare il cristianesimo non per motivi estranei, non per seduzione, non per utile, e non per capriccio, motivi tutti, che comanda il sovrano che siano ponderati, e che niuno di essi sia escluso»*.

Il 24 aprile il canonico Maurizio Ghirardini superiore del Conservatorio ove risiedono i Catecumeni, non è d'accordo di assecondare la richiesta che uno o più ebrei possano vedere da soli il catecumeno e motiva il suo parere con le seguenti parole:

Sopra ciò mi deve permettere che rispettivamente sottoponga agli occhi di V.S. e all'Eccellentissimo tribunale alcuni miei riflessi appoggiati alla pratica e all'esperienza, ed a regola di buona direzione. Non credo convenite lasciar parlare da solo a solo il Catecumeno con gli ebrei, mentre chi mi può garantire non succedino accidenti. Vuole il tribunale si permetta ciò, sono pronto ad ubbidire, ma con quelle riserve sono necessarie a mia giustificazione davanti a Dio al reale governo, ed a sua Maestà. Primieramente vi siano persone presenti, che parlino nel nostro linguaggio, e non in Ebraico, a parte a parte, e che non venghino donne ebreë; siccome non si permettono a tutti li cristiani a parlare con li catecumeni, e se non sono di probità mai si permette, e sempre alla presenza di persone benevise, ed alle donne mai, così quando con eguaglianza di massima si tratta con gli ebrei, non credo possino pretendere di più.

Il Vicario, il giorno dopo scrive al Ghirardini dicendogli che egli non intendeva affatto creare situazioni pericolose e continua con queste parole:

ella ben vede, che sono lontanissimo ad adottare quei principij di timore che mi ha spiegati nella sua di ieri. Che siano pure le porte aperte, che a discreta distanza vi sia persona che addocchi gli andamenti dell'uno e dell'altro, ne sono contento. Circa poi il linguaggio, sia in Ebraico, sia in Latino, sia in Italiano, me ne importa poco perché se la vocazione sarà veramente spirata da Dio, non avrà effetto alcuna istigazione, seduzione, o promessa, che dagli ebrei, o da chiunque si potesse far».

Alla fine della missiva si aggiunge che:

su questi fondamenti il Supremo tribunale hà regolato il suo contegno, prescrivendomi di fare a puntino osservare li comandi di sua maestà; e tale deve essere il mio contegno per quella obbedienza che si deve all'adorabile Monarca in un affare ce interessa La Religione, e che nella medesima riceversi debbano quei tali che ne sono fuori chiamati da Dio, e non da lusinghe, e non da disperazione, e non da costumi passati assai riprovabili, e non finalmente da popolare malinteso zelo, che adesci un giovine ignorante e dell'una e dell'altra religione, con promesse di sostentamento in vita».

In un atto del 27 aprile i tre massari della comunità ebraica scrivono al tribunale di giustizia che, dall'esame fatto al catecumeno, a loro avviso emergono chiari i seguenti punti che così sintetizziamo:

1. La totale ignoranza che il catecumeno ha sia della religione ebraica sia di quella cristiana.
2. I rimproveri che a lui erano stati rivolti dalla madre e anche dal pretore di Revere per i suoi costumi travati.
3. L'allettamento avuto dai cristiani di Revere col dono di vestiti nuovi e di denaro e la promessa di assisterlo una volta fatto cristiano.
4. Il catecumeno non mostra alcuna ispirazione spirituale per aderire alla nuova religione.

I massari, allora, concludono chiedendo che il Sacerdoti sia restituito alla madre, in modo che possa ricevere per sei mesi una istruzione in modo che la sua scelta di una religione sia fatta in maniera consapevole. Firmano Israel Coen, Lazzaro Salomon d'Italia e Samuel Maroni.

Al foglio 34r e 35v segue riportata la copia della missiva inviata da Ester Ravà madre del catecumeno e indirizzata ai massari, nella quale

ringrazia il vicario di Giustizia per le deliberazioni adottate nei confronti del catecumenato del figlio. E fra l'altro, con tono accorato e cuore spezzato, afferma:

So di essere abbastanza ben appoggiata all'infinita loro gentilezza, e prudenza assai meglio di me atta a proteggere la mia causa procurando il ritorno fra le mie braccia di un figlio, che non lascio, né lascerò mai di amare per quanto egli cerca di ripulsare il mio amore; io non posso promettere a lui quegli aggi, che Iddio non mi ha somministrati, e che lui stesso mi ha minorati; ma posso bensì prometterle di scordarmi de suoi passati trapassi, e vita travaiata, unichi moventi del suo presentaneo pensiero di abbandonare colla Religione La Madre, e posso prometterle di fare per lui quanto può dipendere da una madre povera sì, ma discreta, ed affettuosa, non esigendo da lui se non se un onesta e morigerata condotta [...] io li supplico con le lacrime agli occhj di voler aggiungere ai tanti atti caritatevoli, che ricevo dall'umanità Loro, e dell'università della quale sono degni capi, quello di far penetrare all'orecchio del figlio questi teneri materni miei sentimenti, onde indurlo al bramato ritorno, e ripeterlo altresì per giustizia con quelle ragioni, ch'io non devo osare di far presente alla loro saggezza; solamente a loro notizia dicendole, che gli sforzi fatti da tutto il Paese col raccogliere denaro, e vestiario per alletterarlo al proposto cambiamento sono infiniti, di modo che soltanto da questi, e dal libertinaggio maggiore, che spera di condurre si deve ripetere il divisamento che mostra.

La sentenza finale del tribunale è che l'Università degli ebrei di Mantova per un mese debba fornire ogni mattina al catecumeno una somma in denaro per il cibo, inoltre

Mose ipsum Sacerdoti licentiandum esse a custodia, ita ut per mensem maneat in urbe; domicilium ad sui libitum sibi eligat; singulo mane comperat ad curiam ad accipiendam pecuniam pro alimentis tascatam; libere conferat cum christi fidelibus et judeis, quandocumque quo cunque, et ubi cunque in urbem; mense tandem expleto redeant ad curiam ipse sacerdoti, deputati ab universitate iudeorum conjuncti illius siquis est et renovetur voluntatis experimentum; et quatenus insistat in electione Baptismatis, reliquendam ei esse libertatem se conferrendi proprio marte ad locum pro catecumenis deputatum, ut illuc per reliquos quinque menses praecepta Religionis ediscat [...].

Firmato Codè Sindaco Fiscale.

Negli atti successivi, stilati fra fine apri-

le e inizi di maggio, non si fa che perfezionare la deliberazione del tribunale, *di ulteriormente sperimentare la vocazione del suddetto ebreo*. Il primo maggio vengono resi noti al Canonico Ghirardini, rettore del Pio Istituto dei Catecumeni, i decreti esecutivi, chiedendo che:

Vossignoria illustrissima e reverendissima favorirà far licenziare tantosto dal pio luogo il sacerdote, ed avvisarlo che si porti in questa curia agli atti del notaio e cancelliere della causa Giambattista Castiglioni da cui verrà ingiunto di starsene in questa città per un mese intero in totale di lui libertà, alloggiando ovve più li sembrerà opportuno, escluso però il detto Pio Luogo o casa o persona attinenti al medesimo e che giorno per giorno, dallo stesso notaio e Cancelliere li saranno date per alimenti lire quattro correnti. Terminato che sarà il mese, persistendo il Sacerdoti nella pretesa vocazione potrà allora ricorrere da se al detto Luogo de Catecumeni ove per li restanti cinque mesi al compimento dei sei mesi prescritti dalla sovrana Lege, sarà stato catechizzato ed ammesso alla Religione cattolica.

Il 2 maggio il Canonico Don Maurizio Ghirardini dimette il giovane ebreo diciannovenne. Questi, lo stesso giorno, informa di aver trovato un alloggio sull'argine, in casa di uno di cui non conosce ancora esattamente le generalità, ma che a nome suo si recherà l'indomani a prendere le quattro lire per i suoi alimenti, e allora saprà dire il nome e il cognome del Padrone della casa.

Il giorno dopo, 3 maggio, il Sacerdoti si reca dalla Curia con Giambattista Cavana, che abita in via Nuova di San Pietro, e che funge da Raggionato di casa Nerli e Panizza.

Il 30 maggio, il Reverendo Vicario di Giustizia Avvocato don Luigi Moccia, informa i massari della comunità ebraica che, al volgere del mese della libertà di Moisè Aron passata a Mantova, è convocato per il 2 giugno l'esame finale delle volontà del Sacerdoti, al quale si invitano a presenziare due membri della *Universitas hebreorum*.

I massari rispondono che non intendono assolutamente essere presenti perché (f. 44v)

Siccome le rassegnassimo altre volte, il vero spirito della sovrana sanzione si è che fosse licenziato. Questo è quello che soltanto di bel nuovo riverentemente instiamo. Sostenuto è il detto Sacerdoti è da quelli di Revere, e da altri, non meno nell'op-

pinione, nella quale il fecero entrare, che nell'allettamento di gratificarlo, è impossibile, che senza essere licenziato si svaghisca da sé uno che manca di ragione e cognizione come ha verificato già nel suo formale esame.

Il caso, certamente molto complesso per il coinvolgimento dell'intera popolazione cristiana di Revere, ai ff. 46r-46r termina con l'esperimento finale del 2 giugno menzionato, e formula come segue l sentenza finale:

Questo giorno di venerdì 2 giugno di mattina.

Comparso nanti di me Notaio Att.e. Castiglioni come fece in ogni mattina dello scorso mese di maggio l'ebreo Moisè Aron Sacerdoti ... ed interpellato questa mattina intorno alla precisa sua volontà, risponde:

Volersi far cattolico perché così ispirato da Dio Signore, al qual effetto se altro qui non occorre, vuole ritirarsi nel Pio Luogo de Catecumeni, perché sotto la direzione del Sig. Canonico Ghirardini Superiore di detto pio luogo possa essere instrutto ad effetto di ricevere il Santo Battesimo, e questa essere la sua precisa volontà, e non altrimenti.

Ciò fronte d'ordine del Prelodato Giudice, ed a senso del voto del R. Fisco fù il Sacerdoti licenziato, e posto in piena libertà ad effetto eseguisca La inspiazione di Dio Signore, avvertito però da me Notaio, che volendo abbracciare la Religione Cattolica debba dare piena esecuzione a quanto fu di tal particolare è stato prescritto da S. M., Il qual Sacerdoti risponde:

Esserle noto quanto hà disposto S.M., e per darvi la piena esecuzione sul momento si porta nel Pio Luogo de' catecumeni dove vi rimarrà li restanti cinque mesi per indi ricevere il Santo Battesimo.

Ciò detto se ne partì, che è quanto.

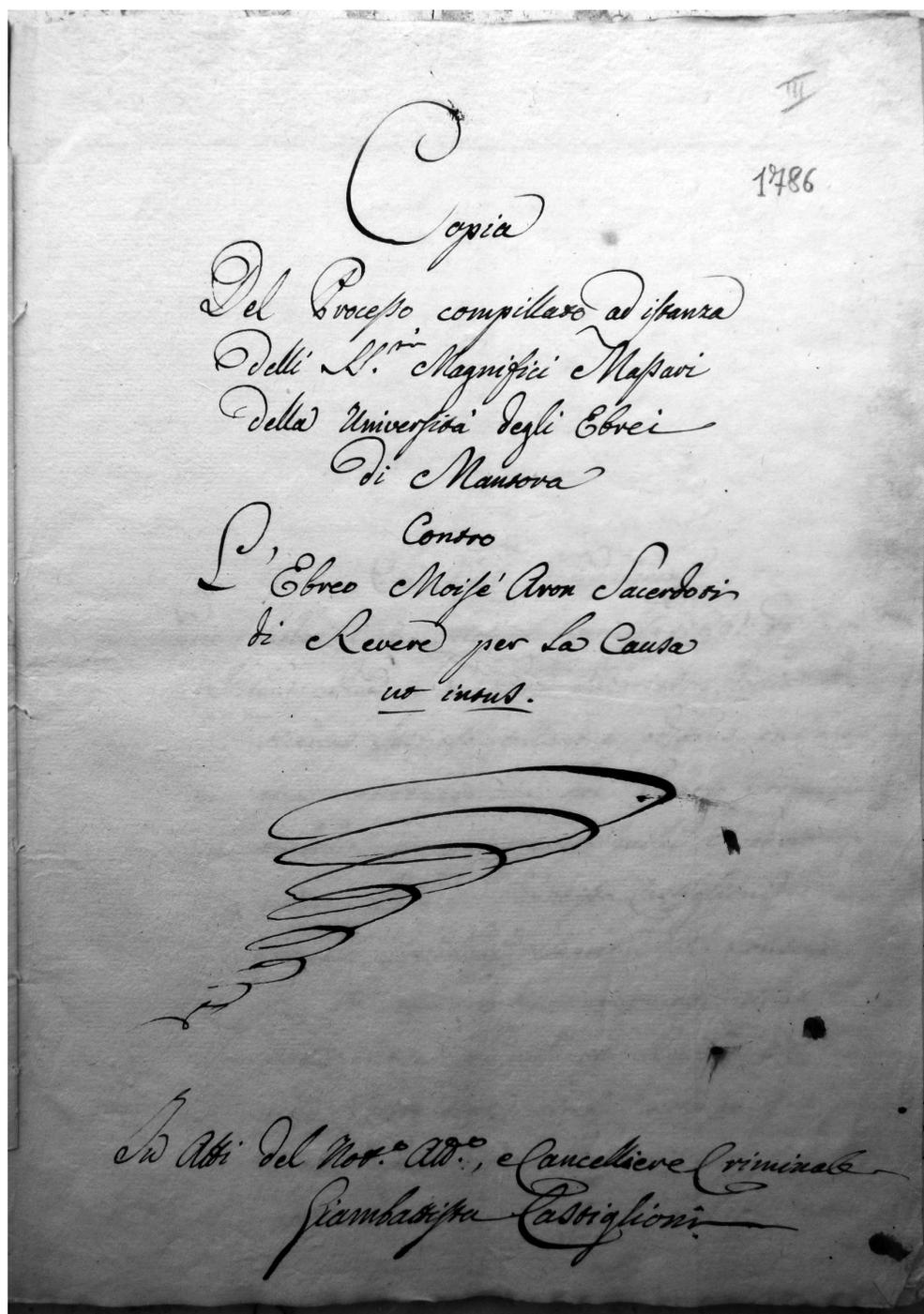
Come si è potuto constatare nell'esame delle varie fasi di questo caso di conversione, si fa fatica a vedere nel passaggio alla religione cristiana di questo catecumeno motivazioni valide per una conversione autentica e spiritualmente motivata, soprattutto in considerazione della presenza in essa di lusinghe e promesse di miglioramento della sua vita e della scarsa cognizione che Mosè aveva della religione ebraica così come di quella a cui voleva passare. Era una persona ignorante, di un ceto miserabile e dal comportamento morale discutibile perfino nella casa sua e dei suoi parenti, con cui lavorava. La scintilla che fa partire la decisione è un grave contrasto con la madre e lo zio. Inoltre, la mobilitazione inopportuna dei cristiani di Revere a difesa dell'ebreo anche con un documento firmato fatto avere alla Curia, e espressa con doni di vestiti e difesa di lui nella disputa con la madre con cui aveva un pessimo rapporto, lasciano qualche ombra di dubbio sulla correttezza della procedura catecumenale. Il Settecento, forse proprio per quella isteria del *battezzare ad ogni costo*, basata sulla teologia del *favor fidei* di Benedetto XIV, ha creato forme di ossessione salvifica nei cattolici di quei tempi, che certamente ha qualcosa di morboso, che drasticamente contrasta con l'evangelico *se vuoi* di Gesù, e che è stato fortunatamente smentito dal magistero conciliare del Vaticano II contenuto nella dichiarazione sulla libertà religiosa e di coscienza *Dignitatis humanae*.

Mauro Perani  
Università di Bologna  
e-mail: mauro.perani@unibo.it

SUMMARY

This study is devoted to a special case of conversion to Christianity of a Jew of humble origins, Moses Aron Sacerdoti, which occurred in 1786 in Revere and Mantua. The author examines the record of the trial at the request of the Chiefs of the local Jewish community: according to their opinion, the Catechumenal process did not comply with the conditions prescribed by the law. The Austrian legislation, in fact, required that the conversion be free and motivated only by spiritual choices and no other reasons or interests, nor because of promises of a better standard of living in the new religion. Moses had serious disagreements and quarrels with his family, especially with his mother because of his dissolute behaviour and for stealing money from her uncle, with whom he worked. In reading the minutes of the trial, the suspicion arises that this young Jew, of poor economic status, saw in the transition to the majority religion a way to rebuild his reputation among Christians, having entirely lost it among his coreligionists of Revere. Incredible, on the contrary, the unconditional exaltation that the Christian community of Revere bestows upon this Jew, seen as a hero to be saved and helped, rising to his defence regardless of any other consideration about his past, and by going against his mother and the Mayor of the town. The nineteen-year-old Moisè perhaps could not hope for anything better in his efforts to attain a new life: to be suddenly transformed in the new religion from thug, thief and degenerate into a victim and a hero to exalt, help and save.

**KEYWORDS:** Conversions of Jews; Revere and Mantua; the neophyte Moisè Aron Sacerdoti 1786.



Fascicolo contenente copia dei Verbali del processo istruito su istanza dei massari della Comunità Ebraica di Mantova per la conversione di Mosè Aron Sacerdoti nel 1786.

